



Il giovane medico legale: quale futuro se i giudici non stimano la categoria?

Il mese di maggio è per molti giovani colleghi un importante momento di passaggio: molti di loro concludono il loro percorso universitario, acquisendo il **titolo di "Specialista"**. Con difficoltà che già sono note ai professionisti più "anziani", dovranno trovare un lavoro e la propria strada e, con un po' di fortuna, potranno crescere nell'ambito medico che hanno scelto confrontandosi con colleghi con i quali condividono le medesime basi medico-scientifiche.

Ma per il giovane specialista in Medicina Legale e delle Assicurazioni la situazione è differente.

Chi ha scelto la nostra disciplina si trova immesso in un mondo del lavoro che purtroppo, in larghissima parte, trova le possibilità lavorative già "occupate" da specialisti in altre branche i quali, senza nulla togliere all'esperienza che alcuni di loro possono aver acquisito nel tempo, sono del tutto **privi delle basi scientifiche proprie di chi ha intrapreso uno specifico percorso formativo e di studio.**

Mi riferisco a medici che, senza avere alcuna estrazione specialistica medico-legale, si cimentano nell'attività del consulente tecnico in ambito civilistico (d'ufficio ovvero di parte), quando non in ambito penalistico.

Nei primi anni del mio percorso professionale, mi sono trovato

a confrontarmi con colleghi con cui non è stato possibile parlare “la stessa lingua”, gli stessi sconoscendo tutto ciò che fonda il nostro lavoro nonché le implicazioni che esso comporta.

Invito chiunque a immaginare lo stato d’animo di chi ha fatto del porre il fatto medico sub specie juris il proprio lavoro e il fine delle sue energie, nell’ascoltare consulenti tecnici d’ufficio esprimere: “credevo bastasse leggere le tabelle e applicare il buon senso”; “ho trovato una sentenza del 2004!”; “io la penso diversamente dalla legge”; “ho smesso di fare il C.T.U.: è proprio un lavoro”; “siccome non c’è lavoro, mi sono messa a fare perizie e studio qua e là”.

Credo che gli esempi sopra riportati suggeriscano in maniera efficace come la nostra disciplina venga vista dai nostri colleghi non specialisti: tutto questo molto probabilmente è alla base della **leggerezza** con cui gli stessi affrontano questo compito senza considerare che **le loro valutazioni si ripercuotono sulla vita sociale e lavorativa dei cittadini nonché sul denaro pubblico** (basti pensare al costo delle prestazioni previdenziali o assistenziali erogate a seguito di una consulenza tecnica benevola) ovvero sul portafoglio dei privati cittadini (incremento dei premi di polizza assicurativa a seguito di incidente stradale).

Effetti così importanti sono molto spesso affidati a elaborati peritali a volte redatti – probabilmente per dare una patina di importanza e valore – con un lessico burocratico e ricco di avverbi ridondanti, altre volte redatti in modo assai lontano dalla lingua italiana, comunque quasi sempre **del tutto privi di motivate considerazioni circa il nesso di causalità e di adeguato supporto evidenziale alle valutazioni conclusive.**

Non ultimo, non si può nascondere che **l’attività di consulente tecnico sia vista come fonte di arrotondamento da praticare nel tempo libero dal reparto ospedaliero** quando non esercizio mentale post-pensionamento.

Forse è il caso di sottolineare che **il professionista in Medicina Legale pone la propria professione al centro di tutta la sua attività lavorativa, dedicandovi i propri studi, la propria esperienza e il proprio costante aggiornamento scientifico e giuridico.**

Ritengo che se ci fosse maggiore **sensibilizzazione** su questi aspetti, a partire dagli uffici di Presidenza dei **Tribunali** fino ad arrivare a chiunque abbia bisogno di una consulenza tecnica qualificata, migliorerebbe di molto la qualità del nostro lavoro nonché la **tutela dei diritti dei cittadini.**

Dr. Umberto Gulletta

Specialista in Medicina Legale e delle Assicurazioni